

# Ernesto Balducci



## Educare alla mondialità

*Conversazioni su Don Lorenzo Milani*

 GIUNTI



ERNESTO BALDUCCI

# Educare alla mondialità

Conversazioni su don Lorenzo Milani

 **GIUNTI**



*Edizione realizzata con la collaborazione  
della Fondazione Ernesto Balducci*

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2007 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia  
Prima edizione: marzo 2007

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2011 2010 2009 2008 2007

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato



## Introduzione

In un articolo sulla rivista "Testimonianze" (n. 192, 1977), Gian Paolo Meucci – il magistrato fiorentino scomparso nel 1986, già amico di padre Balducci e di don Milani – sottolineava come la difesa alla scolarizzazione di quest'ultimo e l'invocazione alla descolarizzazione di Ivan Illich, rispondessero, a dispetto di quanto potesse sembrare, a un'esigenza comune: quella d'intendere il processo educativo come una prassi di liberazione umana e l'acquisizione di consapevolezza critica come il passo prioritario di ogni magistero evangelico.

In realtà si trattava di due posizioni convergenti perché tese, entrambe, verso lo stesso obiettivo: quello di una "scuola descolarizzata", una scuola, cioè, in grado davvero di educare i giovani ad essere effettivamente protagonisti della loro vita e quindi ad essere cittadini sovrani, cioè consapevoli del proprio ruolo e dei propri diritti, ed a sentirsi, ciascuno, responsabile di tutto non riconoscendo altra autorità che la propria coscienza.

È questo, in fondo, "il nucleo di verità" che sopravvive, dopo tanti anni, all'esperienza della scuola di Barbiana, e che Balducci sottolineava anche nelle conversazioni qui pubblicate, sebbene la sua esperienza di educatore e di intellettuale – oltre alle sue origini – divergesse non poco da quella vissuta da don Milani, il quale, a differenza del padre scolopio, concepì sempre l'impegno intellettuale ed educativo come testimonianza tra i poveri piuttosto che come espressione di critica culturale.

Sebbene i due sacerdoti fossero dunque espressioni di due mondi diversi – il “prete intellettuale” da un lato e “il parroco di montagna” dall’altro – fu proprio Balducci tra i primi a valorizzare l’attualità del messaggio milaniano e a sottolineare il significato profetico-pedagogico di quella esperienza, da lui definita unica ed irripetibile, e in grado, allora, di mettere in questione la scuola italiana, nel suo assetto istituzionale, nei suoi metodi e nei suoi contenuti.

Questi scritti rappresentano anche una sorta di anticipazione di quello che sarà il giudizio definitivo dell’autore sulla figura di don Milani e sulla sua testimonianza di fede, condotta in modo singolare ed irripetibile sul versante pedagogico.

Gli scritti che seguono sono i testi di alcune conversazioni inedite svolte da Balducci nella seconda metà degli anni Settanta, forse nel periodo più importante nella storia della scuola italiana: quello della cosiddetta “gestione sociale della scuola” che, istituita con la legge delega del 3 luglio 1973, attraverso il meccanismo dei Decreti Delegati, avrebbe dovuto mutare profondamente tutto il meccanismo dell’istruzione pubblica del nostro Paese.

Con i Decreti Delegati infatti si sanciva il definitivo passaggio dalla scuola di élite a quella di massa, coinvolgendo nella sua gestione insegnanti, alunni e genitori.

In altre parole si riconosceva il superamento della tradizionale struttura burocratica e verticistica della scuola italiana promuovendone l’identità di “comunità aperta” ed interagente con la più ampia comunità sociale e civile. Questo rapporto di reciprocità avrebbe dovuto attuarsi tramite l’istituzione del Distretto scolastico, inteso come sede di equilibrio tra le diverse istanze rappresentative dell’istituzione scolastica, degli enti locali, delle forze sociali e dei genitori.



Quella riforma sanciva così, una volta per tutte, il diritto allo studio inteso come diritto all'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, in forma obbligatoria e gratuita per tutti, senza distinzione alcuna di carattere sociale, razziale e religioso.

In altre parole, con l'introduzione dei Decreti Delegati la scuola italiana mirava a trasformarsi da strumento di selezione della classe dirigente a momento di crescita collettiva, umana, culturale e civile, nella prospettiva di quel profondo rinnovamento della società di cui la contestazione studentesca degli anni precedenti era stata l'espressione più radicale.

La successiva introduzione della valutazione analitica dell'alunno, in luogo di quella sintetica rappresentata dal voto, e l'introduzione dei nuovi programmi per la scuola media (febbraio 1979) sancirono altresì l'obbligo del metodo della programmazione e della gestione sociale sia a livello territoriale che didattico-educativo, con la conseguente modifica dell'orario e dell'organizzazione del lavoro.

Purtroppo le speranze di rinnovamento sociale di quegli anni finirono per disperdersi nel dilagare del fenomeno terroristico da un lato e, dall'altro, in un sempre più diffuso ripiegamento nel privato. Con l'inizio della stagione del cosiddetto "riflusso" anche le attese suscitate dalla riforma scolastica finirono per scontrarsi con una realtà ancora una volta attardata nella conservazione dell'apparato e dei suoi privilegi, piuttosto che motivata alla promozione dell'esigenze formative dei giovani.

Balducci fu tra i più convinti sostenitori della "gestione sociale" sancita dai Decreti Delegati, in quanto avrebbe promosso, a suo parere, il superamento di quella "specie di lottizzazione ideologica" propria della scuola statale e cattolica, e permesso invece ai credenti di unirsi nell'impegno comune di farsi promotori della crescita umana del

giovane, svolgendo in questo modo anche il loro specifico compito di evangelizzazione.

Oggi, a distanza di alcuni decenni da quegli avvenimenti, è lecito anche domandarsi che cosa resti dell'esperienza di don Milani e del suo messaggio, soprattutto considerando che quell'esperienza resta legata ad un luogo sociologico difficilmente riproponibile oggi in Italia, in un Paese tra i sette più industrializzati del mondo, socialmente multiculturale, e in quella realtà della globalizzazione in cui la diffusione delle nuove tecnologie informatiche sembra ormai omologare interessi e comportamenti su scala planetaria.

Quell'interrogativo trova anzi, oggi, ulteriore legittimità a fronte di un contesto internazionale in cui al vecchio "equilibrio del terrore" ed alla logica della "deterrenza" si è sostituito quello della "guerra preventiva", ed in cui alla caduta delle ideologie e dei falsi messianismi sembrano essersi sostituiti il mito del mercato ed una sempre più generalizzata indifferenza civile ed emotiva.

Per non dire della situazione in cui versa la scuola italiana, passata dalle speranze legate alla sua "gestione sociale", all'attuale acquiescenza verso un'autonomia scolastica sempre più piegata ad una logica privatistica e autoreferenziale.

Credo tuttavia che la risposta a quell'interrogativo resti ancora quella espressa da Balducci in queste conversazioni: l'intuizione, da parte di don Milani, del "valore intrinsecamente evangelico della liberazione delle coscienze dallo stato di inerzia o di assuefazione ideologica, in vista di una loro piena autonomia di giudizio". Un'intuizione che permise al priore di Barbiana di testimoniare la sua fede in piena laicità, operando cioè, nella sua esperienza educativa e sacerdotale, in modo da rispondere, innanzi tutto, alle speranze storiche dell'uomo e, in par-



ticolare, a quelle dell'uomo oppresso, sofferente ed emarginato.

Questa raccolta, promossa in occasione del quarantennale della scomparsa di don Lorenzo Milani (1967-2007), vuole essere anche un'occasione per porre con forza all'attenzione dell'opinione pubblica il problema della scuola e dell'educazione oggi. Un problema che l'attuale realtà della globalizzazione e della convivenza multietnica e multiculturale pone ormai al centro delle culture politiche più responsabili, che individuano in un diverso modello culturale la direzione verso quella trasformazione di civiltà in grado di definire un nuovo paradigma identitario di cittadinanza planetaria.

Educare alla mondialità significa, allora, sottolineare ancora una volta l'attualità di quel messaggio per un'educazione che tenda a formare nei giovani, in modo laico, quella capacità critica indispensabile affinché possano divenire, a pieno titolo, cittadini del mondo e protagonisti responsabili e consapevoli delle loro scelte e della loro vita.

Andrea Cecconi



## L'inattesa attualità di don Milani

[Testo della relazione svolta al Convegno del 13 novembre 1987 dedicato a «Don Milani: pedagogia e impegno civile contro l'emarginazione», promosso dalla Regione Campania, Servizio Istruzione e Cultura, e Centro Servizi Culturali Nocera Inferiore. Ora in «Atti del Convegno», Nocera, 1988]





Arrivando da Firenze, ho provato un piacevole imbarazzo, perché il mio intento era quello di tentare, insieme al pubblico, un approfondimento a tutto campo dell'esperienza di Milani e del significato della sua azione per il nostro tempo. Invece, mi trovo di fronte a dei ragazzi di una specie di scuola di Barbiana allargata, che probabilmente non hanno nessuna voglia di seguire un simile ampio esame dell'esperienza di Milani, per quanto siano animati da una disposizione di affetto e di ammirazione per lui.

Tenterò allora un compromesso, cercando di condensare ciò che mi ero riproposto di dire in un tempo più ristretto, in una esposizione più concisa e utilizzando un linguaggio semplice e affabile, privo – per quanto mi è possibile – di astrazioni e concettualizzazioni.

Ascoltando delle esperienze fatte in questa scuola, in particolare dell'esperienza ispirata alla testimonianza di don Milani maturata all'interno di questo contesto scolastico, mi interrogavo: forse il "soffione" di Milani è davvero esplosivo, e il seme è andato a cadere lontano; al di là di ogni nostra attesa, forse, stiamo assistendo alla disseminazione feconda di una testimonianza che quando si è chiusa sembrava davvero definitivamente chiusa.

Se qualcuno di voi avesse la voglia di recarsi a Barbiana, troverebbe una canonica ormai vuota, un cimitero di pochi metri con la tomba del priore di Barbiana e nient'altro. Il vento passeggia su quel colle: non c'è più nes-

suno, se non il pellegrino, che voglia riprendere contatto fisico con quel luogo in cui si è accesa una luce, sia per chi guarda quella collina con gli occhi della fede, sia per chi guarda con gli occhi animati dall'interesse per il rinnovamento dei processi educativi nella nostra società.

Milani ha oggi trovato una inattesa attualità. È una cosa strana quella che è capitata a me e agli amici di Firenze oggi qui presenti, Giovanni Gozzini e Vilma Occhipinti: siamo vissuti accanto a uomini estremamente scomodi, che abbiamo visto coi nostri occhi bersaglio di incomprendimenti, emarginazioni, calunnie da parte di tutte le istituzioni, compresa la Chiesa cattolica. Parlo di Giorgio La Pira e di Lorenzo Milani. La Pira è morto dieci anni fa; Milani vent'anni fa e, a distanza di anni, vediamo che questi uomini emarginati, calunniati, vengono messi sul candelabro. Le stesse istituzioni che li hanno perseguitati se ne fanno vanto, avverando la parola terribile di Gesù: "Razza adultera, voi lapidate i profeti quando sono vivi, quando sono morti gli fate i monumenti".

È questa una legge perenne, ma non sono qui a sottolineare il comportamento scandaloso delle istituzioni bensì un fatto che ha, invece, una portata molto più vasta.

La grande testimonianza di queste due figure, che erano parte organica della città di cui anche noi eravamo parte organica, si è conclusa vent'anni fa. Per la verità quando ci furono i funerali di Milani e di La Pira, ero intimamente convinto che la testimonianza di queste due grandi figure della Chiesa e della società civile sarebbe stata consegnata allo studio e all'approfondimento degli storici del futuro, ma non avrebbe più avuto attualità, perché il mondo, nel frattempo, è realmente cambiato.

Utilizzando la curiosa cronologia di Pier Paolo Pasolini, potrei dire che Lorenzo Milani se n'è andato con le lucciole. Per Pasolini, attorno al 1967, la società italiana è cambiata: se ne sono andate le lucciole, che sono come



il simbolo della società contadina. Anche nella periferia di Roma volteggiavano le lucciole, ma la ruggente avanzata della società tecnologica, del consumo, dei rifiuti, ha distrutto le lucciole.

Quello che abbiamo vissuto in questi anni è stato un cambiamento di cultura profondo; e non dico che sia un cambio in avanti; è un cambio. E anche nel Sud è giunta la grande lava della tecnologia, spezzando rapporti comunitari, soffocando tradizioni, determinando smarrimenti, regressioni, istinti di morte e – direi – il prevalere della illegalità sulla legge. Tutto questo è un segno di un cambiamento non tutto positivo, ma che comunque è un cambiamento.

La domanda che mi pongo e che pongo al centro di questa riflessione è quindi la seguente: come è possibile rapportarsi a testimonianze collocate in un tempo lontano per trarne un messaggio per il nostro tempo? Dobbiamo considerare innanzitutto il fatto che don Milani, pur essendo a un tiro di sasso da Firenze, si trovava nel Terzo Mondo. La collina di Barbiana poteva essere nello Zaire, in Bolivia. Quando Milani ci arrivò non c'era neppure una strada, non c'era la luce, né il telefono. Eppure eravamo nel Mugello, la patria di Giotto e di Cimabue, a pochi chilometri dalla civilissima Firenze.

Quando il telefono squillò nella canonica, il parroco era moribondo. Quindi, Milani era, nel senso fisico, un segregato e aveva attorno a sé i piccoli rampolli di una frangia estrema di contadini destinati ad emigrare: degli analfabeti che non avevano le basi né l'ambiente sociale adatto a stimolare interessi culturali. Quel mondo oggi non c'è più. Abbiamo celebrato a Vicchio, vicino a Barbiana, il ventennale della morte di Milani e abbiamo visto con i nostri occhi quanto e come sia cambiato quel mondo. Quel mondo non c'è più: che senso ha, allora, per noi il messaggio di don Milani?

Vorrei riflettere anche su Milani prete, sul suo insegnamento. Tra me e Milani c'è anche una similarità di impostazione: un progetto di vita molto simile; abbiamo in molti casi portato avanti le stesse battaglie, e io stesso ho subito un processo per l'obiezione di coscienza. Tuttavia, prima di affrontare questo aspetto, sento il dovere di premettere che il mio rapporto con Milani non è di totale e di indiscriminata ammirazione: come quando eravamo vicini, sento in certi suoi atteggiamenti qualcosa che non mi torna. Io non sono qui a fare una celebrazione panegirista di Milani; sono qui a mediare criticamente un contenuto di insegnamento per vedere come è possibile calarlo nel nostro tempo.

Ho ripensato, correggendo i miei giudizi di allora, alla testimonianza di don Milani, quando ho dovuto riflettere su quel grande fenomeno che è la Chiesa cattolica, che non può essere adeguatamente interpretata e considerata leggendo esclusivamente le cronache dell'«Osservatore Romano», i resoconti dei viaggi del pontefice o le cronache vaticane. La Chiesa cattolica, oggi più che mai, è disseminata in forme diverse nel pianeta: è un fenomeno multiforme. Nell'America Latina, ad esempio, la Chiesa è coinvolta in un processo di solidarietà con i poveri e ha elaborato una riflessione sul Vangelo che ha dato vita alla cosiddetta «teologia della liberazione». È ampiamente noto quanto scandalo hanno dato e danno ancora i cristiani di Managua, del Cile o del Brasile che sono in marcia per la rivoluzione. La Chiesa, in quelle terre, non è più oppio dei popoli: è fermento. E mentre il marxismo appare ideologia trapiantata e invecchiata, nel Terzo Mondo la fede alimenta impulsi al cambiamento di straordinario valore. È la fede cristiana.

Ebbene: Milani, nella sulla piccola collina, elaborò una specie di teologia della liberazione *ante litteram*. La teologia della liberazione ha avuto come suo atto di nascita



ufficiale la conferenza episcopale di Medellin, nel 1968, un anno dopo la morte di Milani, avvenuta nel 1967. Naturalmente Milani era un nome del tutto sconosciuto ai vescovi e ai cristiani dell'America Latina. E, tuttavia, la tesi di fondo di Milani ha molti elementi in comune con la presa di posizione dei cristiani dell'America Latina: per Milani, infatti, la fede evangelica non può non innestarsi organicamente nei processi di liberazione dell'uomo.

Il messaggio di salvezza del Vangelo non è, come ci hanno insegnato nella religione alienante e alienata, un messaggio che riguarda solo l'aldilà; esso riguarda la totalità dell'esperienza umana, a cominciare da ora, da qui, da Nocera, dove ci sono le piaghe della mafia, della camorra, della droga. La salvezza investe l'uomo dalla sua radice fisica – il corpo, la sua salute – fino al suo destino ultraterreno. Questa è la grande intuizione, che di per sé non è affatto nuova, perché scritta nei principi stessi del Vangelo. Si libera evangelicamente un uomo quando lo si mette in condizione di decidere da sé sul proprio destino.

Milani non voleva nemmeno un crocefisso nella sua scuola, perché si capisse bene che l'educazione è cristiana non quando trasmette delle conoscenze dall'esterno, ma quando si inserisce nei processi di crescita umana, aprendoli ad ulteriorità perenne degli orizzonti umani. Si tratta di una concezione laica che potrebbe diventare laicistica qualora fosse viziata da una pregiudiziale esclusione degli orizzonti ultraterreni del nostro destino. Se, però, noi saldiamo quel che Dio ha congiunto – l'aldilà e l'al di qua – allora il messaggio di don Milani è lo stesso messaggio evangelico.

Una spiegazione esauriente di don Milani non dovrebbe prescindere dalla contestualità storico-geografica nella quale Milani ha vissuto e operato. Nel corso di questa nostra riflessione farò alcuni accenni, ma vorrei ora richiamare l'attenzione su una importante intuizione di



Milani, che ci fa comprendere la sua attualità anche nel mondo odierno: in una società secolarizzata, il nostro compito è quello di sviluppare la coscienza dei ragazzi, circondata da manipolazioni, da idee belle fatte, da seduzioni, dal consumismo, dal lenocinio dell'edonismo. Qual è la molteplice tentazione del mondo – usiamo l'antica e perenne parola – che circonda un ragazzo mentre cresce e ne fa un proprio strumento? Che vuol dire educare evangelicamente? Non significa insegnare Gesù Cristo, Dio e la Trinità – questo è parte del messaggio destinato alla comunità cristiana in quanto tale nel momento liturgico – ma educare un ragazzo ad essere un uomo libero, responsabile di sé e di tutto ciò che ha attorno.

Questa lezione di Milani è importante ed è importante anche cristianamente: è, *in nuce*, la teologia della liberazione. Allora, diffondere il vangelo non significa fare del proselitismo, come fanno alcuni gruppi cristiani in modo ossessivo; significa far trasparire la presenza di Cristo attraverso i modi stessi della crescita della libertà umana. Il valore del laicismo viene perciò integrato dalla fede, liberato dalla sua pregiudiziale ideologica e settaria, e reso fisiologico per l'esistenza del cristiano.

Questo è il primo messaggio di Milani: esso tocca il significato stesso della presenza della Chiesa dentro la società civile oggi. Ecco perché Milani è attuale. Nelle *Esperienze pastorali* – un libro singolarissimo, straordinario, se si pensa che è stato scritto nel crepuscolo degli anni Cinquanta, in un tempo ancora lontano dal Concilio – Milani anticipò con lucido impegno e passione le riflessioni che io sto oggi esponendo qui con semplici e forse insufficienti parole. Gli sono riconoscente per questa testimonianza.

Un secondo punto su cui vorrei richiamare l'attenzione è un aspetto che non dovrebbe essere sfuggito ad attenti lettori delle opere di Milani: il suo procedere per para-

dossi. Milani è uno scrittore estremamente pericoloso, o meglio ermeneuticamente pericoloso perché procede per paradossi: assume una verità nel suo vertice spigoloso, quello che urta contro il senso comune, e così l'afferma, senza integrarla nella totalità di senso. Esempio: Milani, ad esempio, sosteneva che a lui non interessava niente di quello che accadeva nel mondo, a 300 metri da Barbiana. Si tratta di un'affermazione paradossale, che esprimeva la sua reazione al terzomondismo di maniera. Chi non è per il Terzo Mondo? Sicuramente anche i grossi plutocrati italiani, le grosse famiglie capitalistiche spargono qualche lacrima domenicale sul terzo Mondo, e danno i rifiuti dei loro illeciti profitti per aiutare il Terzo Mondo affamato. Questo è un vizio – oserei dire, facilissimo – del mondo cattolico, che ha bisogno di buoni sentimenti come di un sistema ghiandolare.

In realtà, Milani voleva dire che si scelgono i poveri e si sta dalla loro parte. Si è davvero per il mondo dei poveri su scala planetaria se noi accettiamo, adottiamo i poveri del nostro mondo come nostra porzione, non si tratta di essere solo a loro favore, ma di stare dalla loro parte. Sono due atteggiamenti molto diversi. Ricordate, ne «I promessi sposi», il conte che successe a Don Rodrigo e prese a casa sua Renzo e Lucia? Li serviva a tavola, ma non si mise mai a sedere accanto a loro, perché servire a tavola è da signori, sedersi accanto significa declassarsi.

Penso che nel nostro mondo cristiano noi siamo viziati da questo paternalismo ipocrita, che ci permette larghi sentimenti di solidarietà con i poveri, ma mai la scelta della loro causa: mai la compromissione diretta con loro. È questo un punto essenziale, e devo rendere omaggio a uomini come don Facibeni e Giorgio La Pira, perché a Firenze abbiamo vissuto in un ambiente in cui l'opzione per i poveri era vissuta non come un pio desiderio da san Vincenzo dei Paoli, ma come un progetto di esistenza col-



lettiva. Questa è la novità singolare della cattolicità di Firenze in quegli anni aurei, dei quali Milani e La Pira sono i testimoni più fulgidi.

Un altro punto essenziale, messo in luce da Milani, riguarda la cultura in quanto tale. La diffusione della cultura non è sempre, *ipso facto*, una diffusione della libertà. Nel trionfo delle borghesie illuministiche si diceva: "Lotta contro l'analfabetismo!". L'analfabetismo era la piaga sociale dell'Italia: tutti dovevano imparare a leggere e a scrivere. Mancava però una consapevolezza: quando un povero contadino impara a leggere e a scrivere, è pronto per essere fregato, perché gli strumenti conoscitivi che gli vengono dati sono quelli che lo rendono più funzionale ad un sistema di sfruttamento. Io, che sono nato in un altro Terzo Mondo della Toscana, in un ambiente poverissimo di minatori e di contadini, sono pieno di ammirazione per alcuni uomini della mia infanzia, che erano analfabeti ma saggi. Si andava ad ascoltarli come degli strumenti dello Spirito Santo. I loro nipoti hanno il titolo di studio in tasca, ma sono spesso degli idioti comuni, degli idioti laureati.

Noi crediamo che, raggiunto il titolo di studio, abbiamo raggiunto un livello di civiltà; in realtà, abbiamo raggiunto un livello di integrazione nel sistema che ci domina. Abbiamo le idee che il giornale ci dà la mattina e che il giornale radio, che sappiamo ascoltare con livelli culturali adeguati, ci propina, per cui perdiamo l'autonomia del pensare.

Questo è un fatto importante che Milani ha messo in luce. Si tratta, naturalmente, di riflessioni che hanno una lunga storia: penso all'elaborazione teorica di Marx, e alle considerazioni sviluppate in modo più raffinato dal marxismo critico, dalla cosiddetta Scuola di Francoforte nei primi decenni del XX secolo. Tuttavia, una cosa è scrivere trattati sull'alienazione, altra cosa è affrontare l'alienazione nel concreto. La singolarità di Milani consiste nel fatto che



egli ha affrontato l'alienazione dei ragazzi nel momento in cui stava realizzandosi. L'ha affrontata proponendo un'altra cultura. Per Milani, la cultura – secondo una sua paradossale definizione – è “partecipare alle masse e dare la parola alle masse”. La parola “massa” aveva un posto dominante nel lessico degli anni Sessanta. Il significato di questa affermazione può essere più agevolmente espresso come riconoscimento che la cultura è vivere con i poveri e dare la parola ai poveri. Cultura non significa, quindi, trasmettere quello che noi leggiamo nei libri.

Un grande pedagogista, Paulo Freire, cristiano anche lui e coetaneo di Milani, nella *Pedagogia degli oppressi* ha sostenuto in maniera persuasiva e argomentata che gli oppressi hanno una loro cultura interna. Voi ne siete testimoni più validi di me, perché il mondo in cui vivete è stato meno acculturato del mondo toscano in cui io vivo; perciò avete ancora più speranze di noi, perché avete ancora una richiesta antropologica non contaminata. Ci sono realtà, in Italia, in cui l'integrazione è un evento ormai compiuto, in cui gli esseri umani ragionano come l'ambiente in cui vivono, senza nessuno scatto di originalità. Voi siete certamente minacciati in mille modi da un'integrazione culturale disumana – quella della violenza, dell'illegalità, delle autorità abusive; tuttavia, avete radici ancora immerse in una sostanza umana non integrata in questo sistema del profitto, dello sfruttamento, che è ormai diventato un sistema planetario, in cui le liturgie ossessive sono i giochi di Borsa. In questi giorni abbiamo visto le Borse impazzire: esse sono come un riflesso visivo dell'invisibile violenza che permea il sistema economico di cui facciamo parte.

Milani ha compreso con forza – e l'ha messo in pratica – che è inutile evangelizzare i ragazzi se questi non sono uomini liberi. Il vero cristiano è un uomo libero; in caso contrario, sarà un uomo devoto: devoto alla Madonna in

chiesa come al padrone in fabbrica. Il vero cristiano è un uomo che assume su di sé la responsabilità del mondo. Per fare questo, occorre dare la parola ai poveri, che hanno già dentro la cultura: una cultura che è costituita dalla loro esperienza di sofferenza, dalla loro memoria ancestrale; è il cumulo delle sofferenze e disumanità che hanno visto con i loro occhi, e anche il cumulo delle tenerezze, della generosità di cui sono stati testimoni.

Questo è il contenuto vero della cultura. Il resto appartiene a quel capitolo della cultura che è l'abilità operativa, l'abilità funzionale al mondo; la cultura nel senso più profondo è la consapevolezza delle esperienze che si sono vissute, individualmente e nel gruppo umano che ci ha partorito e che ci ha allevato. Milano ha sviluppato in concreto questo concetto di cultura.

Dare la parola ai poveri, dunque, ma non qualunque parola! Occorre dare la parola idonea a trasmettere l'esperienza vissuta del povero. Non si deve rendere Gianni, figlio del povero contadino, simile a Pierino, figlio del dottore, ma dare a Gianni delle parole tali da imbarazzare Pierino e il suo degno padre. Non si deve dare ai poveri la parola che vige nella società colta del tempo, ma la parola capace di mettere in imbarazzo, in crisi, la società che li ha sfruttati. Questo è il vero modo di educare.

E ciò non significa fare del classismo! "Classismo" non è una parola infame: le classi ci sono, anche se oggi sono camuffate da un polimorfismo che le rende quasi invisibili. Ancora oggi c'è chi sfrutta e chi è sfruttato. Anche ai giorni nostri esiste, sotto larvate spoglie, il dualismo dialettico prodotto da un'economia di sfruttamento: troppo facilmente si afferma che il capitalismo è superato, non è più un male. Sono affermazioni assolutamente complicità del male che ci sta rovinando.

Occorre sapere quali sono le radici del male che determinano da una parte l'impovertimento progressivo, dal-



l'altra l'arricchimento progressivo. Questa forbice si allarga ormai su scala planetaria: i poveri di Barbiana ci sono; vivono in Libia, vivono nel continente africano, e sono poveri perché noi siamo ricchi. La loro povertà è organicamente congiunta al nostro benessere. Se voglio educare un ragazzo oggi, gli devo rendere conto di questo male che investe il pianeta intero. Non devo fare un idolo di Barbiana: i processi sociali di accumulo di capitale e di impoverimento hanno una dimensione mondiale.

Dare ai poveri la parola è pericoloso. Ecco perché in realtà non ci riusciamo mai.

Che cosa fa la scuola? Sono ancora valide le accuse che Milani muoveva alla scuola di Stato?

La scuola è un grande organismo selettivo, in cui le classi dominanti si riproducono e si allargano, emarginando gli inadatti, quelli che non riescono a inserirsi dentro le maglie della loro selezione. Di fatto, questa è la scuola, anche se va riconosciuto che dentro queste maglie dell'apparato scolastico lampeggiano generosità pedagogiche, intuizioni generose, sforzi straordinari per fare dell'educazione un processo inverso. Allora, appare inutile trapiantare l'esperienza di Barbiana nell'apparato scolastico statale, se ciò non si compie all'interno di un processo di cambiamento.

Ricordo quando, nel 1974, nacque l'esperienza dei Decreti delegati: come molti altri ne sottolineai l'importanza, perché nella prima parte si diceva che "la scuola è una comunità educativa che interagisce con la più larga comunità civile". Sembra una frase milaniana. Le cose però rimasero come erano: la scuola-comunità non c'è.

La crescita civile del nostro Paese aveva intuito questo valore e aveva creato anche presupposti istituzionali come gli organi a gestione sociale, ma essi sono diventati un duplicato che ripete meccanicamente i processi autoritari e discensivi del nostro organismo scolastico.



Il problema che si pone è come sia possibile avviare un processo inverso. È necessario accogliere lo spirito di Milani e mettere in moto processi comunitari nella scuola, abolendo le strutture di strozzamento che fanno della scuola un organismo di trasmissione della cultura dall'alto, e quindi svuotano le coscienze dei poveri, manipolandole e integrandole nel cemento armato della cultura totalitaria e della civiltà del consumo. Milani faceva scuola partendo dai dati di fatto dell'esperienza comune, cioè partiva da qualche fatto della cronaca del giorno, locale o nazionale.

Mi piace citare un'altra figura che faceva parte di quella Firenze di cui ho fatto l'elogio commosso: Gianni Meucci, amico tra tutti gli amici di Milani. Egli diceva sempre che la grandezza di Milani era la sua autorità, perché c'è un'autorità il cui senso è la sopraffazione, il dominio delle coscienze, e c'è un'autorità che è strumento di liberazione. L'autorità di Milani era un'autorità anche severa, ma era uno strumento di liberazione e, tra le due autorità, al di là delle somiglianze formali, c'è una differenza sostanziale, radicale. L'autorità di Milani metteva in moto la capacità del pensiero collettivo dei ragazzi. Prendiamo il caso che ha dato luogo a *Lettera a una professoressa*: un ragazzo povero, senza strumenti, viene bocciato. Allora Milani pose di fronte ai ragazzi le contraddizioni della società di cui facevano parte, perché ne prendessero conoscenza. Ecco la dinamica straordinaria della pedagogia milaniana.

Vorrei concludere tentando di rispondere ulteriormente alla domanda che ha fatto da filo conduttore a questo intervento: quali sono, al di là della Chiesa, della scuola, considerando in modo più generale la società del nostro tempo, le linee vitali del messaggio di Lorenzo Milani? Ho già in parte risposto a questo quesito, ma vorrei svolgere ancora alcune considerazioni, pensando soprattutto ai ragazzi presenti, che sono nati partite le lucciole, nati dopo che è morto Milani.

Vorrei parlare a loro, perché in fondo il Terzo Millennio è nelle loro mani. Voi sapete ragazzi, e non faccio il profeta di sventura, che di anno in anno si accumulano elementi che ci portano a prevedere catastrofi per il Terzo Millennio. L'amico La Pira era convinto che noi ci avviavamo verso diecimila anni di pace, di prosperità, perché secondo il suo indomabile ottimismo le forze del bene avrebbero sicuramente prevalso. Ma questi venti anni hanno dato ampie prove che le forze del male sono molto all'erta e molto più attente che non quelle del bene. Non c'è salvezza, se non usciamo da una cultura della rassegnazione all'esistente, cioè dall'accettazione dei luoghi comuni che governano il mondo, da Reagan ai governanti fino ai compagni del bar. Se noi non reagiamo a questa cultura del mondo esistente, noi andiamo verso la distruzione. E come si fa reagire a questa rassegnazione? Appunto, assumendoci la responsabilità di tutto. Dicendo – nel cuore e non solo sulle labbra – “I care”: a me importa, mi sta a cuore.

Occorre che a Nocera questa reazione alla rassegnazione alla cultura dei potenti, conosciuti o anonimi, sia un fatto corale. Dovete agire insieme, pensare insieme. Questo era il discorso di fondo di Milani. Milani metteva i ragazzi intorno al grande tavolo e poi, essendo lui il motore immobile, faceva in modo che un ragazzo fosse il maestro di un altro e si muovessero tutti insieme. Fino a che il più debole, il meno provveduto, non aveva anche lui capito un concetto, non si andava avanti. Questa solidarietà tra di voi, questa crescita comune, questa ricerca degli obiettivi comuni per la vostra liberazione, qui, in questo spazio, in questo tempo, è un impegno che ha in sé proprio l'eredità fondamentale di Milani.

Lo studio – diceva Milani – è una cosa seria: ecco già un concetto antiborghese. Sulla parete dell'aula della canonica c'era scritto: “Il bambino che non studia non è un



buon rivoluzionario". A questo proposito va detto che il '68 è stato di massima un fenomeno borghese, di figli di papà che volevano una scuola liberata, cioè non più severa, più democratica, ma di una democrazia che in realtà consistesse nello sgravare i ragazzi dalla severità dello studio. Ora è da dire che lo studio è una cosa seria, non in quanto esso garantisce carriera, ma in quanto ci fa obbligo di acquisire gli strumenti per cambiare il mondo. Come avviene a me, che ho fatto mio compito particolare quello della cultura della pace: far capire alla gente che non si può più parlare di guerra, che gli eserciti non significano più nulla, che i fucili sono oggetti da museo, perché nell'era atomica queste cose non servono più.

Quanto ci vuole a far capire queste idee, che pure sono elementari! La verità, che è rivoluzionaria, è davanti all'uscio di casa, ma non la vedete, perché i vostri occhi e la vostra mente sono condizionati da una cultura che ci fa a sua immagine e somiglianza.

Dobbiamo impegnarci a portare avanti la nostra esperienza comune con severità, studiando, perché la crescita dell'intelligenza – una volta che si è orientata verso la liberazione – è una condizione necessaria per liberarci della prigionia morale della rassegnazione all'esistente.

Milani chiuse il libro *Esperienze pastorali* con una lettera. Era una lettera che lui immaginava di scrivere ai missionari cinesi che in futuro sarebbero venuti a cristianizzare l'Italia. Milani immaginava che il vero vangelo sarebbe stato portato da lontano. Non sapeva che forse qualcosa del genere sarebbe capitato dieci o vent'anni dopo, quando sarebbero venuti gli Indios dall'America Latina. Dall'America Latina stanno venendo da noi quelli verso cui mandavamo i nostri missionari venti anni fa e ci stanno di nuovo insegnando a leggere il Vangelo come Vangelo di liberazione. Questa profezia, a parte la diversa latitudine, si sta avverando.



E qual è la ragione per cui i poveri dovranno salvare il mondo? Non è solo quella biblica, è anche una ragione di livello sociologico e antropologico. I poveri hanno un patrimonio che i ricchi non posseggono.

Vorrei parlare in modo che anche questi ragazzini capiscano. Cosa spera un ricco che ha molti conti in banca? Spera che il mondo non cambi. Quel è il tesoro di un povero? È la speranza. Se il povero non avesse la speranza, morirebbe. Da piccolo, sono cresciuto nella speranza. Estendete, allora, questo concetto all'intero pianeta.

Il pianeta è diviso in due parti: al nord si ha paura che cambi il corso delle cose, perché al nord – globalmente – stanno tutti bene. Al sud si spera di cambiare. Questa speranza diventa vana se non passa anche attraverso una presa di coscienza, attraverso un processo di educazione, una cultura. Occorre che i poveri oppongano la loro cultura del cambiamento, della liberazione a quella del dominio e della conservazione. Penso che in Italia, se c'è una porzione del Paese che conserva in sé qualche speranza per tutti noi, questa porzione sia il meridione. Non lo dico per blandirvi, perché mi sento meridionale anch'io. Il nord è una società integrata nell'economia del profitto, per cui non comprende più nulla del mondo. Si ha l'impressione che l'intelligenza legata alla speranza rimanga il grande patrimonio del sud, purché il sud non si lasci contaminare dalla cultura del dominio, che è quella della rassegnazione all'esistente.

Voi avete nelle vostre mani, specie i più piccoli, la possibilità di cambiare questo mondo del dominio, del sopruso, purché sappiate avere fiducia in voi stessi, nella ricchezza della vostra conoscenza, nella ricchezza delle vostre tradizioni, filtrate attraverso il giudizio morale, attraverso l'aiuto che vi viene da quegli educatori che sanno fare onore alla loro missione. Se noi terremo duro e manterremo fermo questo sforzo e questa aspirazione verso

la liberazione, noi vinceremo la prova, e invece che le catastrofi, verrà davvero domani, nel Terzo Millennio, un mondo diverso dove la violenza sarà eliminata, dove l'uomo sarà fratello all'uomo e dove sarà il massimo dei peccati lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

## Cronologia biografica di don Lorenzo Milani

- 1923 nasce a Firenze il 27 maggio da Albano Milani e Alice Weiss
- 1930 si trasferisce con la famiglia a Milano, ove compie gli studi fino alla maturità classica
- 1941 s'iscrive all'Accademia di Brera
- 1942 ritorna a Firenze
- 1943 si converte
- 1944 entra nel Seminario Maggiore di Firenze
- 1947 viene ordinato sacerdote il 13 luglio
- 1947 è cappellano a San Donato a Calenzano, ove fonda la prima scuola popolare per giovani operai e contadini
- 1954 è nominato Priore di Barbiana, una frazione di Vicchio in Mugello
- 1958 pubblica *Esperienze pastorali*
- 1960 avverte i primi sintomi della malattia



- 1965 scrive la *Lettera ai cappellani militari della Toscana*, in difesa dell'obiezione di coscienza
- 1965 processato a Roma è assolto in primo grado
- 1967 esce *Lettera a una professoressa*; si trasferisce a Firenze per l'aggravamento delle sue condizioni di salute
- 1967 muore il 26 giugno
- 1968 è condannato dal Tribunale di Roma; la sentenza è confermata in Appello

## Bibliografia degli scritti di Balducci su don Milani

*Don Lorenzo Milani*, in "Testimonianze" n. 7, 1958; successivamente con il titolo "Esperienze pastorali: un libro scandaloso di un prete tremendamente serio", in M. Lancisi (a cura di), *Don Lorenzo Milani – Dibattito aperto*, Borla, Roma 1979.

*Don Milani, 26 giugno 1967*, in "Testimonianze" n. 95, 1967; successivamente in E. Balducci, *Diario dell'esodo 1960/70*, Vallecchi, Firenze 1971 e in E. Balducci, *Testimoni di speranza*, a cura di A. Cecconi e G.F. Riccioni. Presentazione di C. Pellicanò, Fondazione Ernesto Balducci, Fiesole 2004 e in G. F. Riccioni, *Lettere al mio prossimo scritte da Lorenzo Milani*, introduzione di A. Cecconi. Edizioni Terre, Firenze 2003.

*Il carisma di don Milani*, in "Testimonianze" n. 100, 1967; successivamente in M. Lancisi (a cura di), *Don Lorenzo Milani – Dibattito aperto*, Borla, Roma 1979.

*La fede di don Milani*, in "Testimonianze" n. 125, 1970.

*Don Milani fuoristrada*, in "Testimonianze" n.150, 1972.

*Fedeltà e profezia nella Chiesa al tempo di don Milani*, conferenza tenuta al Circolo A.C.L.I. "Cittadino" di Forlì il 23 marzo 1976.

*Attualità inattuale di Lorenzo Milani*, in "Testimonianze" nn.196-197, 1977.

*Il messaggio pedagogico e pastorale di don Lorenzo Milani*, conferenza tenuta a Fiorano al Serio l'8 settembre 1977.

*Don Milani e la scuola*, in "Stella Polare", settembre 1977.

*La scuola dell'obbligo da don Milani ad oggi*, conferenza tenuta alla Assemblea dei Genitori presso la Scuola Media "Agnolo Poliziano" di Firenze, il 31 marzo 1978.

*Don Milani, il paradosso della fede*, in "Comunità e Storia", nn. 5-5, 1979

*Obbedienza religiosa e obbedienza civile*, tavola rotonda con M. Adriani, G. P. Meucci e M. Ramat: Convegno su "Don Lorenzo Milani", 18-20 aprile 1980, Firenze. Gli Atti sono stati pubblicati a cura del Comune di Firenze, Tipografia Nazionale, 1981.

*La rivoluzione culturale in Lorenzo Milani*, in "Testimonianze" n. 250, 1982; successivamente in G.F. Riccioni (a cura di), *Lorenzo Milani. Scritti*, Manzuoli, Firenze 1982.

*La laicità di don Milani*, in "Paese Sera", 21 Gennaio 1983

*Coscienza morale e verità cristiana in don Lorenzo Milani*, conferenza inedita, tenuta al "Circolo Culturale Don Lorenzo Milani" di Genova - Pontedecimo, il 5 dicembre 1984.



*Ci aspetta domani*, relazione tenuta al Convegno "Don Milani e la pedagogia dell'educazione alla pace", Vicchio, 23-30 giugno 1987; successivamente in G. Catti (a cura di), *Don Milani e la pace*, Gruppo Abele, Torino 1988 e in "Testimonianze" n. 303, 1988 con il titolo *Lorenzo Milani venti anni dopo*.

*L'inattesa attualità di don Milani*, in "Don Milani: pedagogia ed impegno civile contro l'emarginazione", Atti del Convegno 13 novembre 1987. Provveditorato agli Studi di Salerno, Comune di Nocera, Comune di Pagani, Pagani (Sa), 1988.

Intervento, in M. Sorice (a cura di), *A trent'anni da "Esperienze Pastorali" di don Lorenzo Milani*, Angeli, Milano 1990. Atti del Convegno di Calenzano, 16-17 dicembre 1988. Comune di Calenzano.

*I nuovi ragazzi di Barbiana*, in "L'Unità", 26 giugno 1992.



## Indice

Introduzione <i>di Andrea Cecconi</i>	5
Fedeltà e profezia nella Chiesa al tempo di don Milani	13
Il messaggio pedagogico e pastorale di don Lorenzo Milani	39
La scuola dell'obbligo da don Milani a oggi	75
L'inattesa attualità di don Milani	93
Cronologia biografica di don Lorenzo Milani	109
Bibliografia degli scritti di Balducci su don Milani	111